

Filosofia L'uomo è costantemente in cammino

L'ovvietà della conoscenza

Giuseppe Di Chiara

Noi tutti, sappiamo conoscere? È questa una domanda alla quale non è possibile rispondere esaustivamente, perché essa trascina dietro di sé una varietà di conseguenti implicazioni e complicazioni, le quali mostrano la difficoltà filosofica del suo contenuto gnoseologico.

Per testarda presunzione dei molti, o anche solo per il timore di andare oltre, nel desiderio di vederci chiaro, noi molto spesso rispondiamo: «...è ovvio che lo so!». Quando ci viene chiesto di rispondere a domande – per così dire “impegnative” – e non sappiamo o non vogliamo sapere di non sapere, diciamo: «è ovvio!». Ciò che è “ovvio” è qualcosa di cui non v'è alcun bisogno di spiegare le ragioni; tanto che, l'ovvietà è sinonimo di insindacabile ed oggettiva chiarezza.

Nel vocabolario della lingua italiana, la parola “ovvio” esprime il significato di «qualcosa che va incontro, che segue la via». Questa parola latina, che la grammatica annovera come aggettivo, ci fornisce l'idea stessa del *percorso* che in essa è sottinteso, ovvero di qualcosa che si presenta spontaneamente, facilmente raggiungibile dal pensiero o dall'immaginazione; ma, anche, di una cosa che è naturale, ordinaria ed evidente. Simili tracciati di chiarezza lessicale sottendono in verità una dimensione concettuale molto più interessante dal punto di vista filosofico, perché l'ovvietà implica la naturalità delle cose, la sua intima indiscutibilità e la stessa sua matrice di evidenza. Ciò che pensiamo e, spesso, indichiamo come “ovvio” è *qualcosa che non ha bisogno di alcuna dimostrazione*, in quanto evidente, intuitiva, lampante, alcune volte tanto evidente da essere banalmente scontata.

Tuttavia, il mio intento non è quello di eser-

citarmi in operazioni morfologiche, né tantomeno di fornire spiegazioni lessicali, o di addentrarmi nelle intricate maglie della linguistica generale – che non se ne abbia a male il buon Ferdinand de Saussure –.

In questa sede, mi piacerebbe condurre la vostra attenzione sulla quotidianità dei nostri comportamenti umani; quando, cioè, messi alle strette da situazioni spesso poco piacevoli od intricate, esclamiamo semplicemente «...è ovvio!», lasciando il nostro interlocutore ammutolito ed attonito, quasi con le spalle al muro.

Eppure, se il principio di ovvietà porta con sé valori come semplicità, chiarezza, oggettività, verità ed evidenza, allora noi non dovremmo stupirci se chi si appella all'ovvietà mette tutti a tacere. Il problema nasce nel momento in cui la persona fa appello al termine “ovvio”, portandosi dietro di sé un'aura di certezza e verità, senza tuttavia averne la benché minima idea del suo intimo significato ontologico e gnoseologico. L'individuo che risponde con questa breve ed incisiva esclamazione, dovrebbe essere consapevole che l'ovvietà presuppone l'oggettiva verità, che – come tale – non necessita di dimostrazione e, quindi, costui dovrebbe sapere che, rispondendo in tal modo, libera tutti dal peso della ricerca della verità, oltre a dimostrare una irritante presunzione ed una superba mania di grandezza.

È vero che il sommo filosofo cristiano sant'Agostino – vescovo d'Ipbona – affermava che la Verità è in ciascuno di noi, lasciando ai posteri quella celeberrima frase: «Noli foras ire, in te ipsum redi: in interiore homine habitat Veritas» (trad.it: «Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: nell'interiorità dell'uomo abita la Verità»); ma, è pur vero che l'oggettività implica, per propria natura, l'estraneità a qualsiasi possibilità di inter-



vento o di interpretazione da parte dell'individuo. Ciò significa che, una volta stabilita l'ovvietà della cosa, è implicito che sia stata già preventivamente appurata la sua oggettività, in termini di verità acquisita e dimostrata in maniera incontrovertibile.

Eppure, ancora una volta, non è chiaro il percorso intrapreso da colui il quale fa appello all'ovvietà, sostenendo implicitamente il raggiungimento della verità oggettiva del suo dire. Personalmente, mi sento di dover prendere le distanze da chi sostiene che una cosa è ovvia, senza però averne appurato la consistenza ontologica dell'oggetto, conosciuto o conoscibile, a cui egli ha posto l'epiteto di ovvio. Sarebbe necessario rammentare il consiglio del sommo Socrate, quando costui metteva in guardia gli uomini saggi dai discorsi incantatori ed affascinanti dei sofisti (che la storia della filosofia chiamerà *prostituti culturali*), i quali si arrogavano il diritto di formare culturalmente il cittadino, dietro un compenso economico, per poter partecipare attivamente alla vita politica, nell'interesse della polis. Ebbene, Socrate chiariva le loro reali intenzioni, evidenziando che l'unica possibile arma contro i loro discorsi

ammalianti ed ingannatori, ma privi di un reale valore culturale, era quella di tendere loro una trappola, o meglio una rete, per catturarli, impedendo loro di fare ancora del male ai giovani desiderosi di attingere alla genuina fonte del sapere.

Ritengo, quindi, che, per evitare di cadere nella trappola della superficialità culturale e del pressapochismo morale, ascoltando l'apparente sicurezza fornita dagli *ovvieisti*, con le loro esclamazioni rassicuranti circa una verità che è solo apparente e non consistente, sia necessario aprire gli occhi ed allargare la propria mente, sfuggendo al tentativo di cattura gnoseologica, operato da coloro i quali sostengono – con troppa semplicità – l'ovvietà delle cose.

Per concludere, io credo che l'uomo dovrebbe intraprendere un coraggioso e sereno percorso di ricerca della verità, non fermandosi davanti a risposte rassicuranti, che hanno come loro termine l'ovvietà. L'uomo è costantemente in cammino verso la verità, che sia essa dentro o fuori di sé non importa, e quindi egli non dovrebbe sostare nei box dell'ovvietà, se non per pochi secondi, per poi proseguire verso il suo andare.

In libreria Si celebra domenica prossima, 22 gennaio, la Domenica della Parola di Dio

Come prepararsi alla Domenica della Parola

Romano Cappelletto

Questa giornata particolare è stata istituita da papa Francesco, nel 2019, con un chiaro obiettivo: “Far crescere nel popolo di Dio la religiosa e assidua familiarità con le Sacre Scritture”. Una familiarità che non deve, però, rimanere sterile esercizio quotidiano.

Come il Papa ha avuto modo di sottolineare nell'omelia del 23 gennaio 2022, nella lettura e nella riflessione sulle Sacre Scritture dobbiamo cercare e trovare il vero volto di Dio e comprendere la forza della relazione con l'altro.

In primis, il vero volto di Dio: “La Parola abbatte i falsi idoli, smaschera le nostre proiezioni, distrugge le rappresentazioni troppo umane di Dio e ci riporta al suo volto vero, alla sua misericordia. La Parola di Dio nutre e rinnova la fede”. E poi *l'altro:* “Perché

la sacra Scrittura non ci è stata data per intrattenerci, per coccolarci in una spiritualità angelica, ma per uscire incontro agli altri e accostarci alle loro ferite”.

Ma quando leggiamo e interpretiamo la Bibbia, possiamo farlo secondo diverse modalità. Il grande autore di testi spirituali Anselm Grün, monaco benedettino dell'abbazia tedesca di Münsterschwarzach, in un suo recente volume ne ha individuate sette: esegesi storico-critica; lettura spirituale e mistica; interpretazione teologica; in chiave ecclesiale; approccio psicologico; approccio della teologia della liberazione; interpretazione personale.

Un metodo di lettura e approfondimento della Bibbia, particolarmente adatto al credente di oggi, è sicuramente quella che possiamo definire “contemplazione immaginativa” e prende spunto dagli Esercizi Spirituali sant'Ignazio di Loyola. Nei suoi Esercizi, il

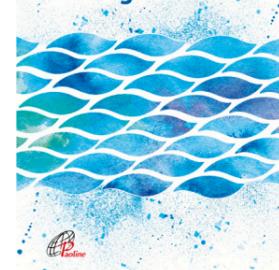
fondatore della Compagnia di Gesù invitava a calarsi nella storia che si legge come se fossimo presenti mentre essa si svolge, fino a trasformarsi da spettatori passivi a personaggi attivi della vicenda stessa. Si impara così a usare i propri sensi, la propria mente e il proprio cuore per trasformarsi, ad esempio, in coloro che incontrarono Gesù – il lebbroso, Maria di Magdala, uno dei dodici Apostoli o dei due discepoli di Emmaus – e a provare a immaginare cosa hanno sentito, come si sono sentiti, in quell'incontro eccezionale, unico, dirompente.

Leggendo le pagine della Bibbia attraverso questa forma di contemplazione immaginativa possiamo trasformare in modo immediato quella che potrebbe apparire come una storia passata nella nostra storia personale e scoprire le Sacre Scritture per quello che sono: parola viva che parla di Dio e di noi, dando senso alla nostra vita.

Per approfondire

José María Rodríguez Olaizola, SJ

Davanti a una pagina di Vangelo



Davanti a una pagina di Vangelo di José María Rodríguez Olaizola (pp. 288 – euro 19,00 – Paoline, 2021)